

H A B I T A T

Mariacristina Brembilla

Si può provare lo stesso smarrimento davanti ad un foglio bianco, così come in una piazza deserta. In una mattina d'inverno, attraverso con passo svelto Piazza Vecchia. La traiettoria è densa di memorie personali e collettive, ma insolitamente vuota di persone. I palazzi antichi sul perimetro della piazza prestano un argine all'ansia di questo deserto urbano. Volumi pieni e vuoti, come la scena di un teatro senza attori, in una sorta di agorafobia post-pandemia. Nell'aria immobile, dentro ad un ottagono bianco di marmo di Zandobbio, l'acqua zampillante dalle labbra marmoree di una sfinge si fa sussurro di pietra. Seguo la direzione che la meridiana, distesa sotto la loggia del Palazzo della Ragione, mi indica. Ora sono nella Piazza del Duomo, le dimensioni ridotte e tranquillizzanti, come di un foglio bianco più piccolo, già parzialmente riempito di segni. Una piazza dentro ad un'altra, in un caleidoscopio di marmi, pietre, forme e colori. Ignoro il richiamo del candore del Botticino della facciata del Duomo dedicato a Sant'Alessandro e mi dirigo verso l'arenaria grigio-dorata di Santa Maria Maggiore. La basilica, eretta per sciogliere un voto civico, è da sempre per me un'architettura passante verso via Arena. Non una scorciatoia sacrilega, ma l'attraversamento di una meraviglia che cura l'anima. Fuori la pietra ruvida monocroma a disegnar volumi essenziali tipicamente romanici, dentro lo sfarzo di una profusione di decori, sovrapposizioni di epoche successive. L'ottagono iscritto nell'ellisse della cupola. C'è un dentro e un fuori in ogni architettura, così come un prima e un dopo in ogni tempo. Dimensioni spazio-temporali che intersecano le nostre vite. Rivivo in quel passaggio un'abitudine giovanile. La cartella che incurva la schiena ed il vocabolario di greco sottobraccio. La doppia porta pesante di legno da aprire con una mano sola nell'entrare, il rumore sordo di passi asciutti sul bianco e nero del pavimento, la molla metallica che richiama la porta in una chiusura rallentata nell'uscire, quasi a volermi trattenere. Il mio sguardo, oggi come allora, si perde roteando da un punto all'altro senza poter contenere la vastità dell'apparato decorativo. Senza posa, quasi in una vertigine estatica. Cammino e ammiro, senza fermarmi, senza quasi respirare. Il crocifisso sospeso sopra all'altare maggiore, arazzi, affreschi, tele, tarsie...mentre tutto si fa materia sotto ai miei occhi, quella stessa materia -plasmata da antiche mani sapienti- si fa poesia nella mia mente. Percorro, misurandolo a larghe falcate, il transetto da nord a sud, ricalcando i cardini della topografia antica che unisce Piazza Duomo con Piazza Rosate. Da lì, dalle finestre dell'edificio neoclassico che mi è stato Liceo, ho avuto il privilegio di nutrire di bellezza gli anni della mia adolescenza. Ho ammirato l'Arenaria di Sarnico di Santa Maria Maggiore scolorire contro il cielo limpido nel sole di primavera e scurirsi di pioggia, come sabbia bagnata, nell'umida nebbia autunnale. Cammino su questo lascito di mari arcaici, su questa pietra antica che è il respiro stesso della mia città. Via Arena scivola via, come un fiume di pietre e intonaco, nell'ondulato e misterioso tracciato del sedime di un antico anfiteatro romano. La verticalità dei palazzi è interrotta da un giardino pensile che si affaccia sulla strada. Chiudo gli occhi e li riapro ed è come risvegliarsi quindicenne, ospite nelle stanze di quel palazzo. I motivi floreali ed i buffi personaggi mitologici nelle piccole decorazioni a Grottesche di quei soffitti mi fissano dall'alto, come allora, prima di dormire. Lo stupore di una favola della buona notte dipinta. Ripenso grata alla casa di quella compagna di scuola, per quei momenti di ospitalità. Via Arena mi riporta al presente: cammino al centro della strada deserta, per sentire la rotonda scomodità dell'acciottolato sotto le scarpe. Guardo le finestre farsi occhi sulla via, mentre gli scuri si schiudono alla luce del mattino. Il susseguirsi degli archi dei portali come un paradigma imparato a memoria. Penso a quanto la bellezza di questi luoghi si sia impressa in modo indelebile in me, adolescente di periferia. Le scuole elementari nel prefabbricato aggiunto ad una vecchia struttura in muratura, divenuta ormai troppo piccola per accogliere l'infanzia di due quartieri popolari in crescente espansione. La voce illuminante di una maestra, non rassegnata all'opacità della periferia, che rimbalza ovattata in un volume di cartongesso. Le punte delle scarpette da ballo nella scatola della pece greca per non scivolare. Piccolo volume di cartone con cristalli di pece ambrata come un calamaio, scarpette come piume che disegnano arabesque d'inchiostro nella stanza piena di specchi. Dentro le note di un pianoforte, fuori la struttura anonima di un collegio popolare che ospita la scuola di danza, con lezioni cadenziate, due volte a settimana.

Poi la scuola media, l'intonaco scrostato, il cortile malamente asfaltato, il degrado di una struttura fatiscente nei pressi della cinta ferroviaria che ha segnato, e segnerà per molto tempo ancora, il confine fisico e ideale tra centro- città e periferia.

Penso al profilo rassicurante di Città Alta - visto dalla periferia sud della città dove ancora oggi vivo, oltre i cerchi concentrici di ferrovia e circonvallazione - come ai tratti di un viso familiare, durante il lockdown. Il suono metallico e lontano del Campanone sul colle antico, alle dieci di ogni sera, coperto dalle sirene incessanti delle ambulanze. La finestra della mia cucina che incornicia il più doloroso e straziante degli addii. Due figure bianche, quasi di carta, accompagnano fuori dal palazzo di fronte un'anziana signora. L'aria di marzo si fa gelida in un vuoto urbano che potrebbe essere piazza, ma ha la monotonia ed il grigiore cupo di un parcheggio. La luce blu del lampeggiante, nipoti disposti a corolla attorno all'ambulanza in un ultimo, lontanissimo, abbraccio.

Dolorosa è stata la distanza tra le persone, ma anche la privazione dell'esperienza dei luoghi amati, della frequentazione degli spazi urbani e delle architetture congiunte alle nostre esistenze.

Ma non c'è modo di separare *urbs* e *civitas*.

Non esistono luoghi neutri al vivere umano, tutto fa di noi quello che siamo e che saremo.

Bergamo, 7 gennaio 2023

Mariacristina Brembilla



1. S. Maria Maggiore, prospetto su via Arena verso Piazza Rosate



2. Via Arena



3. Il profilo di Città Alta dalla periferia sud di Bergamo